

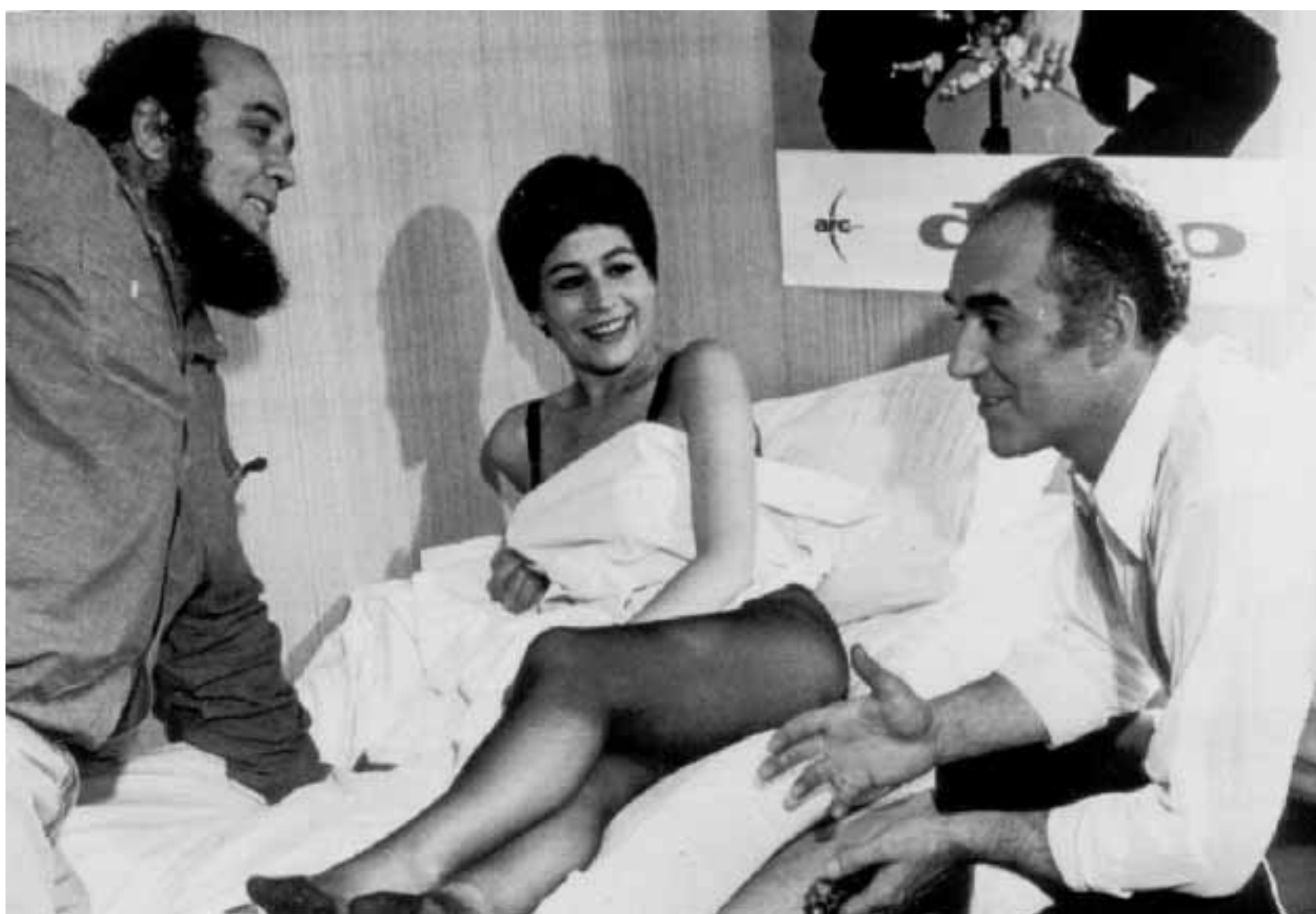
L'attore francese a Roma per il premio Filmcritica parla del suo debutto da regista con «Alors voilà» foto di famiglia in stile rarefatto e anarchico

ROMA. Squilla un telefono. Qualcuno risponde. E Michel fa: «Chi è Marco?». Michel è Michel Piccoli, Marco è Marco Ferreri. Lo scenario, il RomaFilmFestival. Che è dedicato alla memoria del grande cineasta scomparso - sulla locandina campeggia il suo faccione barbuto con cappello a cilindro - e che ospita *Alors voilà*, primo film da regista del francese. In più, allo straordinario interprete di *Dillinger è morto* va anche il Premio Filmcritica 1997. Di solito si assegna agli autori consolidati, ma stavolta si fa un'eccezione per questo esordiente di lusso, con la motivazione che *Alors voilà* è un «film-meteora, ultima e prima vague di un cinema anarchico e libero, metafora errante tra cielo e terra».

Anarchico e libero sono (anche) aggettivi obbligatori per parlare di Ferreri. E gli intrecci continuano.

Perché, per esempio, nella piccola mostra di foto prese dalla collezione privata della vedova Jacqueline ce n'è una, bellissima, che ritrae, di profilo, i quattro «moschettieri» della *Grande abbuffata*: Piccoli, Noiret, Tognazzi e Mastroianni. Così, premiare il primo è come premiarli tutti, compresi i due che non ci sono più. E fa piacere che gli altri due lavorino ancora a pieno ritmo. Lui è volato qui di lunedì perché lunedì è il giorno di riposo dei teatri e in un teatro parigino sta recitando *La maladie de la mort*: testo di Marguerite Duras, regia di Bob Wilson. Ma anche se è stanco, è voluto venire per ricordare Marco «il filosofo, l'extraterrestre... chissà se è morto davvero». E allora parte dall'avventura della *Grande abbuffata*, anche se potrebbe partire da altrove, volendo. «Marco aveva passato il suo tempo a fare film quasi sconosciuti. Poi è venuto questo, con soldi francesi tra l'altro, che è stato un successo commerciale. E così potrei raccontarvi la storia di Marco prima della *Grande abbuffata* e la storia di Marco dopo la *Grande abbuffata*. Il suo primo periodo segreto e il suo secondo periodo segreto oppure la sua morte... Ma non voglio fare letteratura sulla sua morte».

Parla a lungo, con un linguaggio strano e un po' spiazzante, il vecchio Michel. Classe 1925, origini italiane ma italiano «pessimo come il francese di Marco», dice. «Gli devo molto. Facevamo coppia. E non gliel'ho mai detto ma io lo sapevo che ero un alter ego, che mi faceva fare se stesso, come Fellini con Marcello. Questa intimità, pe-



Ferreri et moi

Piccoli ricorda l'amico Marco «Un filosofo extraterrestre»

rò, non ce la siamo mai confessata. Ma poi non ero solo io. Era una cosa intercambiabile tra me, Ugo e Marcello. Se uno era occupato, prendeva l'altro. E gli «esclusi» dicevano: ma perché hai chiamato quel cretino?».

Va avanti in modo anarchico. Uno stile che c'è anche in *Alors voilà*. Attori magnifici, che si lasciano vivere davanti alla macchina da presa, alla Cassavetes: piccolle vicissitudini, la malattia da disoccupazione di uno, il lavoro di camionista dell'altro, le inquietudini delle donne non più giovani, la bellezza dei ragazzini. Irracontabile. «Certa gente rivuole indietro i soldi del biglietto, altri sono estasiati. Sono contento che non sia un po' spiazzante».

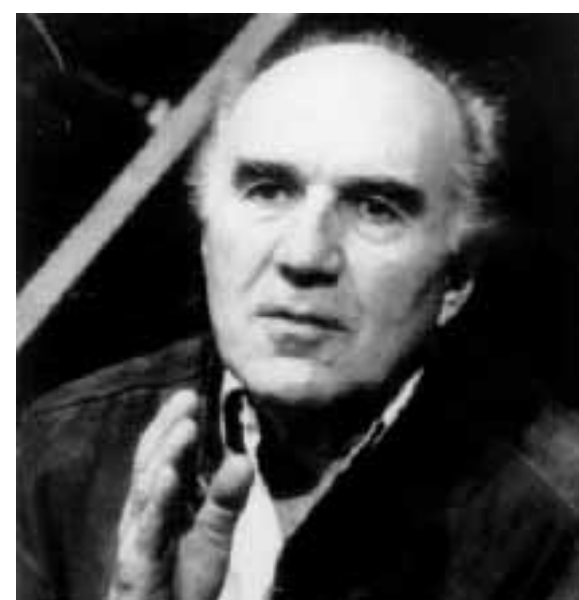
Regista come Marco. Perché? «Parlare di me è meno facile che parlare degli altri... La regia è un desiderio di tanto tempo fa. Stare dietro la macchina da presa. Voglia di fare. Non c'è sceneggiatura, non c'è messaggio, è un puzzle di molte storie, una famiglia modesta con i suoi momenti piacevoli, le

folgorazioni, i viaggi, le fughe... Una cosa posso dirvi: non sono uno di quegli attori frustrati che vogliono riscattarsi con la regia».

Recitare gli piace ancora. A teatro soprattutto. Farà un *Re Lear*, ma dice: «*Re Lear*, che noia! È come mettersi una medaglia sul petto, per fortuna questo regista ha tutt'altre intenzioni». Recitare - per lui che ha lavorato con Buñuel, Resnais, Bellocchio, Lelouch, Carax, Malle, De Oliveira - è un grande divertimento e un grande lavoro. «Il divertimento è fare i viaggi più strani. Il lavoro è permettere agli altri di comprendere com'è l'esistenza. Perché bisogna pur pensarci, agli altri». Progetti di cinema ci sono: Ruiz, Jacques Rouffio. «Non Jean-Jacques Annaud». Un modello di attore? Fred Astaire. «Fred Astaire è uno dei miei idoli. Per la grazia e l'immensa fatica che sta dietro quella grazia. Si muove come se il dio della danza gli avesse battuto sulla spalla e invece... Anche Marcello diceva sempre che non faceva niente, che si addormentava, addirittura,

al trucco. Ma non ha mai messo di lavorare. Un consiglio: diffidate degli artisti. Buñuel diceva sempre: gli artisti? li detesto». Regista, quindi, per vocazione. «È una nuova forma d'espressione personale». Attore per se stesso mai. «Non mi voglio sdoppiare». E ha già un copione in mano, anzi un libro in tasca: *Plage noir* di François Maspero. «Sto lavorando alla sceneggiatura, prendo appunti. Sarebbe frustrante e presuntuoso fare un film solo da regista e poi basta». Da un racconto di Maspero ha tirato fuori anche un cortometraggio, *Treno di notte*. «Questa qua sarà una storia sul dolore di chi è espatriato».

Altri spaesamenti. «Sapete, l'altro giorno mi è arrivata una scatola tutta ammaccata e dentro c'era il premio come miglior attore del festival di Shanghai. L'ho vinto per *Compagnia di viaggio* di Peter Del Monte. Questo per dire come sono straordinari i viaggi che fanno i film... Ci sono film, pochissimi, che hanno subito un successo eccezionale e dopo cinquant'anni



ce li ricordiamo ancora. Ci sono film che piacciono a tutti eppure dopo che sono passati in tv non sappiamo neanche più che sono esistiti. E ci sono quelli che pochi vanno a vedere, ma dopo vent'anni, quando ormai la pellicola è consunta, sono diventati un evento: viaggiano in tutto il mondo, sono opere di conoscenza. Perché ognuno cerca di sapere perché si vive come si vive».

Cristiana Paternò

Nella foto grande: Michel Piccoli con Annie Girardot e Marco Ferreri sul set di «Dillinger è morto». Qui sopra, l'attore francese oggi

Michele Anselmi

Il film stasera su Raiuno L'Archibugi racconta lo strano caso Banda Sonora

Una piccola utopia. Così Francesca Archibugi, attualmente al lavoro sul suo nuovo film *L'Albero delle pere* (l'Unità se n'è occupata qualche settimana fa), definisce *La strana storia di Banda Sonora*: il «documentario impuro» che Raiuno manda in onda stasera alle 22.55. Orario tardo ma non incongruo per questo film che racconta l'avventura di un anomalo ensemble musicale composto da dilettanti e professionisti: «Me ne sono incantata, mi sono sentita esclusa, mi sono sentita invidiosa», scrive la cineasta sulle note di regia, spiegando di aver messo felicemente da parte, per una volta, «scalete, rimonte e regole del tre, dialoghi alternati e strutture narrative».

Tutto cominciò l'anno scorso, quando, dovendo comporre le musiche per *Ferie d'agosto* di Virzi, il chitarrista Battista Lena pensò di usare in una chiave «sperimentale» una classica banda cittadina, rafforzandola con l'inserimento di un sestetto di derivazione jazz (lo stesso Lena più Enrico Rava, Gianni Coscia, Gabriele Mirabassi, Enzo Pietropaoli, Marcello Di Leonardo). Abituati a suonare *Bella ciao* e brani di repertorio bandistico, i 55 elementi della «Bonaventura Somma» di Chianciano Terme li per li non capirono bene, ma la pazienza e l'entusiasmo di Lena finirono con il contagiare tutti. Compresa Francesca Archibugi che, essendo moglie del musicista, riceveva ogni sera in diretta informazioni sempre più appassionante sull'operazione: «Sentivo che queste vibrazioni, come si diceva un tempo, chiedevano di essere riprese». Detto fatto: «Intesa & Intesa» si dichiarò disponibile a produrlo e la Rai fece il resto.

Dal film di sessanta minuti esce fuori soprattutto un sentimento di benessere collettivo. «È ganza», dice dell'esperienza, culminata in un disco e in un'apparizione a Umbria Jazz '97, una delle orchestrali. In effetti, l'Archibugi dosa felicemente i due elementi forti dell'esperimento: da un lato la musica complessa, gioiosa, tra Weil e Rota con un sottotesto jazzistico, che si viene precisando in sala-prove; dall'altro la solidarietà che si sviluppa tra il bancario che suona l'oboe e il trombettista famoso che ha suonato con Steve Lacy.

Mischiano fotografia a 35 mm e immagini video in bianco e nero, il film intreccia un bel numero di testimonianze e volti, a suggerire l'eterogeneità dei gusti in gioco (Coltrane e Verdi, Timoria e De Gregori, Mahler e Wes Montgomery...). Ed è proprio dalle «differenze» che scaturisce il piccolo miracolo musicale, frutto di un lavoro paziente di arrangiamento e di interazione banda-solisti. Il risultato, come testimoniano anche l'esibizione «live» alla Mostra di Venezia, è prodigioso: non un tono «calante», non una battuta fuori tempo, e anzi si impone un'esplicità a tutto campo che veicola arie antiche e improvvisazioni jazzistiche, valzerini campagnoli e accelerazioni improvvise.

Non deve essere stato facile, per Battista Lena e per il direttore della banda Paolo Scatenà, estrarre questo particolare tipo di «suono» dall'affollata compagine; e purtroppo *La strana storia di Banda Sonora* mostra l'irripetibile vitalità di un esperimento destinato a produrre - parola dello stesso animatore - «una musica che non aderisce ciecamente ai criteri d'alto tecnicismo richiesti dalla grammatica e dall'estetica del jazz: qualcosa un po' locale e un po' universale, un po' di genere e un po' inventata sul posto». A Venezia, lo scorso settembre, la nutrita delegazione chianciana scosse simpaticamente l'atmosfera ipercinica delle proiezioni; c'è da augurarsi che un po' di quella colorita toscana filtri ora sul piccolo schermo.

COMPLEANNI

L'edizione '97 dell'annuario presentata al «Franco Parenti» di Milano

Vent'anni di «Patalogo» dentro e fuori le quinte

I protagonisti, gli spettacoli in Italia e all'estero e tutto quel che fa tendenza a teatro nello «storico» catalogo di Franco Quadri.

Per il Papa il cinema eleva l'uomo

«Il cinema ha la capacità di promuovere la crescita personale, se conduce l'uomo all'elevazione estetica e spirituale». Parole di Papa Wojtyła, pronunciate nell'ambito del festival «Tertio millennio», promosso in vista del Giubileo. «Sin dal loro sorgere - prosegue il pontefice - la Chiesa ha riconosciuto l'importanza dei mezzi di comunicazione sociale, quali strumenti utili per far conoscere ed apprezzare i valori umani e religiosi che sostengono la maturazione della persona». Per questo il Papa predilige i film d'autore, ma anche quelli che affrontano i temi della religione e in particolare della vita di Cristo.

MILANO. Il *Patalogo*, annuario di tutto ciò che fa tendenza nello spettacolo, compie vent'anni. Si pensava che sarebbe stato costretto a cambiare nel tempo. Invece il *Patalogo* ha continuato imperturbato ad essere fedele a se stesso, dunque «di tendenza». E se talvolta ha dato l'impressione di essersi imborghesito anche lui, come molti, ciò dipendeva dal fatto che il primo ad esserlo era proprio l'oggetto di cui si occupava, il teatro, che, dopo alcuni numeri dedicati anche al cinema, alla televisione e alla musica è stato il settore privilegiato anche per evidente propensione del suo padre fondatore, nonché finanziatore unico, Franco Quadri.

Nella sua storia, in realtà, il figlio prediletto di padre Ubu, la mitica creatura di Jarry che aveva fatto dello sberleffo irridente e grottesco la ragione stessa della sua esistenza, ha avuto qualche madre e qualche zio e zia, uno stuolo di scapitanti collaboratori e giovani

Ubu a «Giulio Cesare» miglior spettacolo '97

Ecco i vincitori dei Premi Ubu 1997
Miglior spettacolo: «Giulio Cesare» della Societas Raffello Sanzio, regia di Romeo Castellucci.
Migliore regia: Massimo Castrì («Il ritorno dalla villeggiatura», «La regione degli altri»)
Migliore scenografia: Maurizio Balò («Il ritorno dalla villeggiatura»)
Migliore attore: Sandro Lombardi («Cleopatra»)
Migliore attrice: Elisabetta Pozzi («Il lutto si addice ad Elettra»)
Interpretazione particolarmente singolare di attore non protagonista: Massimiliano Speziali e Giuseppe Battiston («Petito Strenghe»). Interpretazione particolarmente singolare di attrice non protagonista: Silvia Pasello («Macbeth Horror Suite»)
Nuovo attore o attrice (debutto dopo il '90): Francesco Sframeli.
Nuovo autore: Spiro Scimone.
Miglior spettacolo straniero: «Quartett» del Berliner Ensemble
Premi speciali: «Barboni»; il Festival Intercity; Marco Martinelli; Franco Scaldati.

redattori, partiti poi per altri lidi. Che certo li avevano imparato qualcosa se oggi ci capita di ritrovarli nei posti chiave di alcune case editrici o personaggi di punta della critica. Insomma possiamo dire che il *Patalogo* ha fatto «scuola».

Ieri sera per festeggiare il suo ventesimo compleanno il *Patalogo* è ritornato nella sala in cui si era presentato al pubblico per la prima volta: il Salone Franco Parenti, un tempo Pier Lombardo. Ripercorrendo dunque la mitica spirale che è il simbolo del personaggio di Jarry, maestro della patafisica - da cui il nome del Nostro - per festeggiare questo compleanno, accanto ai premiati, l'annuario della Ubulibri si presenta con il suo ventesimo numero. Sempre nella sua veste patinata e colorata, con parecchia pubblicità, naturalmente mirata, circa 290 pagine e una varietà strepitosa di fotografie, con un prezzo calmierato, visti i tempi: 80 mila lire. Molti gli argomenti presi in

esame, a partire dal ventennale stesso con un indice super ragionato e un «amarcord» dei suoi protagonisti dietro le quinte: i signori e le signore che si sono succeduti nella casa editrice fondata da Franco Quadri come collaboratori alle volte - raccontano - amatissimi e a volte bistrattatissimi. E poi, naturalmente, il teatro nelle voci dei protagonisti: dal Premio Nobel Dario Fo, che giganteggia in un'enorme fotografia, a Carmelo Bene, dal teatro della crudeltà incarnato o discarnato secondo i gusti dalla Societas Raffaello Sanzio ai nuovi «arrabbiati» inglesi, alla crisi, già evidente lo scorso anno, di un certo modo di fare tv che ha penalizzato perfino il debutto teatrale di Pippo Baudo. L'annuario, in sintonia con la sua vocazione ad anticipare, discute con serietà dell'irrisolvibile ascesa di Marco Paolini prima del trionfo massmediatico di *Vajont*. E si confronta con un teatro in presa diretta con la vita analizzando i successi del Gruppo del-

la Fortezza di Volterra, i veri barboni in scena nello spettacolo omonimo di Delbono e Robledo, la capacità di inventare una nuova drammaturgia anche rileggendo i classici di Marco Martinelli e di Ravenna Teatro. E discute di un teatro del disagio che trova i suoi referenti nei testi di Moscati, Scimone, Scaldati, Tarantino e nel lavoro di Mario Martone, ma anche nei Greci lontani e vicini a noi con un'eroina sanguinaria e «straniera» come Medea o come Antigone, la ribelle in nome delle leggi del cuore. Grande spazio hanno gli archivi ragionati di tutti gli spettacoli italiani della scorsa stagione, dei festival di casa e stranieri, dei maggiori spettacoli andati in scena su altri palcoscenici del mondo, la saga a puntate che ha per protagonisti Strehler e la Nuova Sede del Piccolo Teatro... Che aggiungere, dunque? Que viva il *Patalogo!*

Maria Grazia Gregori